

voltelle in pugno, intimarono lo scioglimento all'innocua congrega e chiusero frettolosamente il cancello d'entrata con un grosso catenaccio.

Il prefetto, conseguente a sé, rifiutò di sentire la nostra commissione: se fosse stata un'orda di vandali percorrente le vie della città, rompendo tutto sul suo passaggio a colpi di pietra, compromettendo la pubblica sicurezza, egli, avrebbe trattenuto gli sbirri in caserma; con noi, studenti, anche l'illegalità si scusa.

Irritati, addolorati, furibondi per lo spregio fatto ad un corpo rispettato sempre, perché onorato, ci ritirammo nell'Ateneo.

L'orgasmo era al colmo: non si sentiva più niente, non si vedeva più niente, oggetto di tutti i pensieri, di tutti i discorsi era l'indegno ed ineducato procedere di Casalis; si correva per le scale o nell'aule senza una meta fissa, si formavano capannelli e si scioglievano, da per tutto si rumoreggiava.

E in mezzo a tutto quel frastuono di tremila voci unite in una sola per stigmatizzare l'operato prefettizio, s'incominciarono ad udire i primi rintocchi del campanone, che alcuni di noi saliti sui tetti suonavano disperatamente per annunciare ai torinesi meravigliati, accorrenti nell'ampia via da tutte le parti, la rivolta universitaria e il pericolo della libertà accademica.

Interveniva il Rettore, pallido in volto, tremante quasi dinnanzi a tanta maestà di protesta, dinnanzi a così immenso gridio che le volte dei loggiati ripercotevano. e tentò colla sua parola di infondere un po' di calma in quel mare tremendamente burrascoso; ma non fu sentito, e nel colmo della irritazione che rasentava il delirio, fu accompagnato fuori da una salva poderosa di fischi.

La campana intanto non cessava i suoi lugubri rintocchi, non cessava il tumulto: dinnanzi al portone sfilavano e guardie e carabinieri.

Fu votato un energico ordine del giorno e per quella sera non ci fu altro: le truppe però furono consegnate in quartiere.

All'indomani mattina disertammo dalle lezioni per adunarci di bel nuovo alle due, affine di udire la risposta del prefetto alla commissione, una risposta zeppa di espressioni malvagie, di minacce, di intimidazioni superbe.

Nell'adunanza tenuta nell'Aula magna, dopo dichiarato decaduto il Rettore, (la cui debolezza di fronte agli atti arbitrari del prefetto era causa non ultima della incipiente agitazione) si procedette, in mezzo ad urli di sdegno, alla lettura del resoconto dei fatti del giorno precedente nella *Gazzetta del Popolo*, e fu deciso di recarci in massa a portare il voto nostro di biasimo a questo giornale e il nostro ringraziamento

spite dell'ipocrisia religiosa, divise la ciurma dei neo ipocriti in due campi, che quantunque siano tra loro distinti hanno comunità d'origine, omogeneità di tendenze malefiche.

Militano nella prima schiera coloro che inneggiando alla libertà, ai suoi martiri, agli apostoli del progresso, e sforzandosi parere di non essere seguono appartenente la china dei tempi, ma in fondo non anelano che al ritorno dell'odioso passato.

Nella seconda schiera armeggiano i così detti cerretani liberali, che battendo la gran cassa del liberalismo ad ogni piè sospinto, ti assordano colle loro stridule urla impiastricciate di patria, libertà, progresso, diritto, sudore, ed altre parole ad effetto consimili; e nell'anima non conservano che l'avidità di annasparsi ogni cosa, intorbidire le limpide acque per pescare nel torbido. Tuttoché tagliati a sembianza liberale, costoro non sono inaffardati che di morchia e di vernice della peggiore specie, e che non può resistere alla prova, né al contatto col liberalismo e patriottismo disinteressato; e non fa duopo di una sottile intuizione per scoprirli per poi disprezzarli.

Si potrebbe prolungare la rivista dei così detti ipocriti civili, giacché essi sono sparsi ovunque; nelle amministrazioni, nelle corporazioni politiche e persino nel santuario della famiglia, ma di questi ne discorreremo a suo tempo.

BIGL.

alle redazioni della *Piemontese* e del *Mattino*, nel mentre che ci saremmo pure recati alla Prefettura.

Uscimmo in buon ordine, sempre preceduti dalla bandiera, senza far chiasso, perché a noi conveniva protestare più coll'imponenza del numero che colla sononità delle esclamazioni.

Non avevamo percorso che un isolato, eravamo cioè giunti dinnanzi al Caffè Dilei quando, ad un nascosto comando, uscirono da tutte le parti, all'improvviso senza i tre prescritti squilli di tromba, sciami di questurini che ci piombarono addosso percotendoci a colpi di daga e di *casse-têtes* e coll'impugnatura delle rivoltelle, arrestando quanti più potevano, sequestrandoci la bandiera, nella lotta perduta....

La nostra eccitazione allora non ebbe più limiti. Ritornammo a passo di corsa all'Università, disselciammo il cortile per ricevere a sassate la sbirraglia che pareva volesse invadere l'Ateneo, ci impossessammo della torricella dell'orologio e suonammo a distesa, mentre il Rettore prometteva di recarsi alla nostra testa in prefettura per reclamare il vessillo che già sventolò sui campi lombardi colla legione universitaria, ora profanato dalla schifosa ciurma di mercenari e per domandare soddisfazione e la scarcerazione degli arrestati.

All'imboccatura di Piazza Castello si scagliarono di bel nuovo sul nostro corteo turbe di cagnotti sguinzagliati e liberi nell'azione, non rispettarono l'autorità del nostro Rettore, dei professori Cognetti, Mattiolo e Garelli che l'accompagnavano, li percossero, strapparono a loro gli abiti; ripeterono insomma l'infamia di un'ora prima.

Tuttavia riuscì a' nostri superiori di recarsi dal prefetto e farsi restituire la bandiera che, in mezzo ad entusiastici applausi, fu portata all'Università. La giunta, il prof. Cognetti, così simpatico, così amato, ci arringò con forti e generose parole, proponendo la permanenza fino a soddisfazione completa.

Noi, memori dei nostri compagni ammanettati come birbanti e per protestare ancora, pregammo il rettore e professori sopranominati, perché con noi venissero alla Prefettura. Acconsentirono essi, ed in buon ordine ci avviammo per Piazza Castello.

Rinunzio ai particolari. Colà giunti fummo circondati da una falange di carabinieri e questurini, fummo battuti, arrestati, derisi, a noi inermi si piombò addosso con un'esultanza feroce: il rettore e i professori non furono risparmiati.

Lo studente Curti, colpito tra il collo e la nuca, fu portato a casa agonizzante, Valerio ebbe un braccio traforato da una daga, l'amico Borello mostra ancora un taglio prodotto da una sciabolata all'orecchio destro: tutti, chi più chi meno, si dolgono ancora di forti lesioni, di graffiature, di ferite!

Gli arrestati furono posti in libertà e ci fu resa la bandiera.

L'indomani mattina (venerdì) firmammo tutti un ordine del giorno chiedente l'espulsione immediata di Casalis, e al dopo pranzo ci congregammo in assemblea plenaria per votare la protesta concordata coi professori, i quali stante alcune espressioni ed aggiunte, non credettero bene firmarla.

Ma ne sottoscrissero un'altra, e l'inviarono ai ministri dell'interno e dell'istruzione pubblica; improntata ai sensi squisiti di solidarietà con noi, ai sensi che dettò la loro dignità offesa da brutali sevizie.

Sabbato, 14, giorno civilmente festivo per il genellaco del Re, per un riguardo facile a comprendersi e per non dare motivo ai nemici di travisare i nostri intendimenti, ci astenemmo da qualunque riunione o tumulto, decisi però di adunarci domenica, consenziente il rettore, per dare opera alla redazione della nostra protesta.

Il rettore, nella notte, aveva fatto affiggere un proclama ai pilastri del porticato interno, col quale ci avvertiva come, se alle 4 e mezza pom. non avessimo sgombrato le aule e l'ateneo, egli avrebbe consegnato il palazzo universitario alla autorità politica, che dal canto suo aveva promesso d'occuparlo militarmente.

Ma noi non volemmo che Casalis aggiungesse al suo trofeo, un altro facile alloro. In due ore

discutemmo e votammo una sentita protesta ai due ministri per i fatti del 12 per lo sfregio alla libertà nostra di studenti, di cittadini, avvertendoli che ci saremmo astenuti dalle lezioni fino ad una soddisfazione incondizionalmente completa.

Altre proposte d'ordine secondario furono discusse, e vennero letti i telegrammi degli amici pavesi e bolognesi, a cui la nostra commissione permanente, esempio di attività, di energia, di coraggio, ringraziando rispose.

In base alla nostra decisione, il consiglio accademico dichiarò chiusa fino a nuovo ordine l'università.

Ecco i fatti, ecco la nostra difesa.

Il suono della nostra campana si ripercoté in un'eco gagliarda in tutti gli atenei italiani, in tutti gli istituti superiori del regno, e tutti i nostri fratelli si dichiararono risolutamente solidali con noi, sapendo che la nostra era la causa del nostro ceto, era una causa comune, di cui urge il supremo trionfo: la nostra rivolta segnò l'inizio d'una potente rivoluzione.

A Pavia, a Bologna, a Napoli, a Roma, a Palermo, a Catania, dappertutto si disertano i corsi, dappertutto si chiudono le università, a Roma viene occupata militarmente dalla forza, dappertutto si protesta, dappertutto si grida.

Queste grida di biasimo, di scontento, di indignazione, di fratellanza, sono profondamente sentite dalla nazione che applaude al nostro immenso risveglio, mentre da troppo tempo assiste alla sfiante corruzione dell'alte sfere sociali.

E la quistione vitalissima è portata in Parlamento. Ivi l'on. Roux svolge la sua interpellanza freddamente, coscienziosamente, sapendo di essere nel vero, sapendo di reclamare il giusto. E che che gli ha risposto Depretis? Che provvederebbe con un'inchiesta, che noi studiassimo invece di far della politica, come se il nostro scopo fosse improntato a sentimenti di parte, che non si desse importanza ai nostri reclami: negò tutto persino l'esistenza della causa dei tumulti, lesse telegrammi bugiardi di Casalis e pregò i suoi paranoici della maggioranza a respingere la mozione che partiva da un deputato dell'opposizione.

E fu inesorabilmente respinta. Ecco le soddisfazioni desiderate, ecco i provvedimenti che con insistenza chiedono le più illustri individualità della camera, la cui voce è soffocata dalla irruenza brutale del numero, ecco l'ambita corona ai nostri sforzi!

L'inchiesta, come tutte le altre, si protrarrà a lungo e ci sarà contraria. Noi, moralmente impegnati, non ritorneremo nell'aule, e con noi disserteranno gli amici degli altri atenei.

Per quest'anno adunque il movimento accademico di tutta Italia, sarà inceppato crudelmente, con quanto danno per tutti, persino i lettori.

Questi gli effetti della politica depretina.

Intanto da noi ieri si votava una seconda protesta contro la risposta audacemente beffarda di Depretis, riconfermando la decisione presa, la quale, allo stato delle cose, coordinatamente alla rivoluzione universitaria italiana, è diventata, irrevocabile.

Il tempo e lo spazio mi fanno difetto. Troppe cose avrei ancora da dire insieme alla narrazione di altri particolari susseguenti o dimenticati, insieme alla cronaca della generale agitazione, ma i lettori pazienteranno: in una prossima corrispondenza completerò questa mia con diversi episodi e considerazioni e li intratterò sopra il movimento degli altri atenei.

Non voglio perdere un'occasione sì bella per combattere anch'io con tutta la mia forza contro le infamie dei nostri padroni, che con tutto questo, con tutti gli scandali e proteste e interpellanze e inchieste, irremovibili dalle loro sedi, sogghigneranno turpemente beffando....

BIBLIOTECA CIRCOLANTE

Elenco generale dei libri posti in lettura dopo la pubblicazione dell'ultimo catalogo.

(Continuazione V. N. 21).

E

889. ENAULT - Cristina.
815. ERICO - Convolvuli.